

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIII n. 12 Dicembre 2020 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



LO SCANDALO DEL NATALE

di ALFREDO MORGANTI

Non lasciatevi ingannare. Tutto questo recriminare, in special modo della destra e non solo, contro il Natale “blindato”, non ha nulla dello spirito natalizio. Si concentra sul *natale* con la “n” minuscola (quello dello *shopping* sfrenato, delle ammucciate parentali e del mangiare sino alla sfinita) e ignora del tutto quello con la “N” maiuscola. Polemica politica nel migliore dei casi. Nel peggiore soltanto la richiesta di una crescita dei consumi, per catturare il consenso delle “categorie”, e l’esigenza di trasformare i lavoratori in bancomat, di modo che riversino le tredicesime sui banconi degli esercizi commerciali e dei supermercati. La “N” maiuscola del *Natale* è cancellata dai tempi e così il suo scandalo. Quale scandalo? Quello di un re che nasce in miseria,
(Continua a pagina 2)

COMUNITÀ CIVILE E CULTURA DEMOCRATICA

IL FARMACO OSTINATO DELLA LIBERTÀ

di PAOLO PROTOPAPA

LA PERSISTENZA DELLA SOLIDARIETÀ

di LAURA VERONESI

Lo dico a chiare lettere e con la consapevolezza di aver letto quello che sto esattamente vivendo. Attualmente, chi come me è costretto a vivere l’anomalia del virus dentro alla dimensione quotidiana della normalità ante virus (cfr. casa, lavoro, famiglia), capisce sempre di più che a reggere la forza d’urto di un cambiamento epocale, sono esclusivamente le relazioni che si reggono sul *principio di solidarietà*.
(Continua a pagina 3)

Uno dei pericoli più frequenti e incombenti sulla democrazia è la “tirannia della maggioranza”.

Lo stesso J.J. Rousseau, padre nobile della democrazia, contribuì ad accentuarlo caricando il concetto di “volontà generale” di una eccedenza di potere. Se, infatti, la democrazia è *diretta* (come sostiene il Contrattualismo del ginevrino) e non *rappresentativa* (come la nostra), la decisione maggioritaria tende a prevaricare i dissenzienti e ad impedire le mediazioni, gli ammortizzatori, le garanzie tecniche in grado di inventarsi meccanismi di compensazione giuridica a favore della minoranza.

LA DEMOCRAZIA diretta (per Rousseau l’unica possibile in quanto democrazia), realizzata per il tramite della volontà generale, prevale e vince su ogni reale e feconda dialettica tra maggioranza e vitale ruolo oppositivo della minoranza. Sembrano - queste osservazioni - ovvietà istituzionali e condivisi principi costituzionali.

Non è così. I populistici, per loro peculiarità ideologica e per comune radice giacobina (anche se spesso inconsapevole) inclinano a governare *direttamente* il (e sul) popolo. Sentendosi (giustamente!) popolo, faticano ad interporre tra loro e il popolo il filtro e la mediazione della “rappresentanza”, ossia le procedure (il “come”) e gli istituti che l’apparato
(Continua a pagina 3)

All'interno

PAG. 4	LA PANDEMIA E LA SVOLTA EPOCALE DI MARIA GRAZIA LENZI
PAG. 5	LE PUBBLICHE ISTITUZIONI E L'INSEGNAMENTO DIMENTICATO DEI "PADRI FONDATORI" DI LUCA BENEDETTI
PAG. 7	LA DIMENSIONE UNIVERSALE DELLA FRATELLANZA NELL'ISLAM DI ABDELHAKIM BOUCHRAA
PAG. 10	EREDITÀ E MANDATO (RED.)
PAG. 10	IL LIBRO DELLA VAGANZA DI SILVIA COMOGLIO
PAG. 11	ANTONIO ZANON, ECONOMISTA, AGRONOMO E IMPRENDITORE DI PIERO VENTURELLI
PAG. 14	SUL VIAGGIO DI AUSONIA DI SAURO MATTARELLI
PAG. 15	PAROLA CHIAVE: PERSUASIONE DI GIUSEPPE MOSCATI
PAG. 16	DIRITTO AL LAVORO E LEGGI DI MERCATO (RED.)

LO SCANDALO DEL NATALE

(Continua da pagina 1)

come l'ultimo degli ultimi, come il più fragile degli uomini. Di una regalità che si sposa con la povertà e la miseria. Di un primo che è tale tra i diseredati e in nome dei quali parla; li rappresenta, vuole salvarli. Non solo (e non tanto) dalla povertà materiale, quanto da quella spirituale, dall'abisso morale, dalla concentrazione dell'Ego su se stesso, dall'idea che vivere sia soprattutto cercare piacere e soddisfazioni personali, dalla competizione sfrenata che ci insegnano da subito, dalla lotta darwiniana che ricaccia all'inferno i più deboli, dalla piramide sempre più stretta in punta e sempre più larga alla base. Dall'Altro che per primo dimentica l'Altro! Ecco il paradosso.

QUESTO scandalo oggi è incompreso, dimenticato. La natalità è memoria di nulla. La novità sommersa, obliata. Il dono è interpretato come profluvio di *packaging*. La folla che assiste all'evento è ormai solo quella che si assembla lungo le strade commerciali. I poveri che facevano visita al più povero di tutti sono gli stessi che oggi affondano nella palude dei consumi e non ne riemergono più.

Eppure, mai come oggi, in un'epoca di pandemia, di sofferenza, di donne e uomini che muoiono soli in una corsia d'ospedale, dovrebbe apparire evidente come lo scandalo del re povero tra i poveri sarebbe invece di massima attualità. Perché in fondo quella natalità e quella novità hanno scritto questo messaggio, non altri: la salvezza è nella solidarietà, nella cura, nella fratellanza, nella reciprocità, nell'Altro. Davvero nessuno si salva da solo.

È talmente palmare, così evidente, che bisogna essere ciechi o idioti per non capirlo. Il virus necessita di intelligenza personale e sociale per essere battuto, non dello sciochezzaio che inonda molti di noi e una parte consistente della classe dirigente, per traboccare infine nei media.

L'OPINIONE pubblica è drogata dalla corsa ai miliardi del Recovery Fund e il "popolo", a sua volta, dalla necessità di non rinunciare ad alcuno dei piaceri possibili, immemore di tutto e tutti. Questa non è una critica di tipo morale. Ma politica. Non riguarda i costumi o i valori di ognuno, ma il nostro vivere assieme.

Lo scandalo del Natale è anche un messaggio politico, di grande densità, che non tocca solo lo spirito personale ma la vita in comune, i comportamenti pubblici, la polis nella sua interezza. Faccio un esempio, quello della *ricchezza sociale*. Viviamo un'epoca in cui le tasse sono ritenute una

nefandezza, perché appesantirebbero la corsa alla crescita dell'economia. Il primo sciocco che si alza la mattina e grida al taglio delle tasse da una tribunetta viene subito incensato. Perché? Perché così riflette lo spirito dei tempi, per i quali la ricchezza sociale è spreco e inefficienza, mentre quella privata è motivo di successo e di gloria personale. I poveri sono perdenti, in sostanza. Ma il Natale dice esattamente l'opposto.

DICE che il re è povero, che è uomo tra i poveri, che nasce in condizioni di disagio, di sofferenza sociale, vive in umile condizione e dice che la salvezza non è nei palazzi ma nelle capanne. È il re della prossimità ai miseri e agli ultimi. Il re che vive dei doni dei pastori. Questo messaggio contraddice il natale dello shopping ed esalta invece il Natale della frugalità, della sobrietà, della solidarietà, della prossimità all'Altro che è povero, sfruttato, ammalato e solo.

Il Natale che punta sulla reciprocità e non sul darwinismo, sulla condivisione e non sulla competizione sfrenata. Sulla comunità che approssima non sull'individuo che sogna il successo e la ricchezza personale nel deserto attorno. Ma tutto questo, tutta questa prossimità all'Altro, senza una ricchezza sociale (ospedali, scuole, trasporti, assistenza, cura, socialità) semplicemente non esiste.

SENZA ricchezza sociale non esiste nemmeno una società, una mutualità, una redistribuzione, un'equità. Ma solo tanti individui assemblati e senza mascherina. Ecco lo scandalo che si tende a occultare dietro le vetrine dello *shopping*. È lo scandalo di pensare che gli uomini possano essere di reciproco aiuto, in un'epoca in cui tutto è confinato nell'Ego, tutto è a misura di individuo e di mercato, tutto si frantuma in tante donne e uomini soli.

Sta a vedere che questo Natale "blindato" come dicono i media, o "immorale" come dice Salvini, alla fine non sia d'aiuto a capirne meglio il senso. Per tanti di noi che faranno attenzione alle regole e alle raccomandazioni, altrettanti ve ne saranno che potranno dirsi salvi dal contagio, a partire dai più anziani e dai più fragili. In questa attenzione leggo una quota di ricchezza sociale, che la destra e gli edonisti detestano, ma alla quale anche loro devono ricorrere in caso di necessità o se avessero bisogno di cure.

Qui di immorale c'è solo l'anteposizione di individuo e mercato ai bisogni sociali degli ultimi e dei penultimi. Dall'economia alla salute. Come se l'economia potesse funzionare mentre il morbo, la paura e la sfiducia avanzano. Forse un Natale frugale, più sobrio e più concentrato su ciò che conta davvero saprà chiarirlo a tutti, anche agli stolti. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

IL FARMACO OSTINATO DELLA LIBERTÀ

(Continua da pagina 1)

pubblico fornisce come "funzione e responsabilità amministrativa". Perciò usano la politica come arma immediata di comando e, ove possibile farlo per mezzo delle forzature legali, si sostituiscono ai normali compiti di istituto dei funzionari e degli uffici amministrativi preposti alla tutela dell'interesse pubblico.

Quando il difficile equilibrio tra apparato tecnico e rappresentanti politici si incrina, in genere prevale sulla amministrazione tecnica la legittima decisionalità della politica. Salvo che - ed è questo il male populistico - tale decisionalità, assumendo la veste del comando e non del governo tramite mediazione, tolleranza, rispetto della persona e del pluralismo, non degeneri in arbitrio e abuso di potere.

LE LEGGI democratiche e di ispirazione costituzionale ci proteggono da tali eccessi, molto più frequenti di quanto si immagini, specialmente nelle aree di scarso spirito civico e di ineducazione democratica. E, tuttavia, affinché il conflitto di attribuzione di compiti non residui esclusivamente tra burocrazia e politica maggioritaria, diventa essenziale, primario e ineludibile il ruolo dell'opposizione. La quale, in uno spazio pubblico gravemente vessato da metodi demagogici di gestione settaria e organicistica del potere (specie se plebiscitariamente sancita) sarà custode dei valori primari della comunità civile.

L'aggressione politica, ossia quella esercitata da chi riveste cariche pubbliche, ai singoli, liberi e privati cittadini è il più grave attentato alla persona e alla pace sociale della comunità. Ciò perché la libertà personale del cittadino è un bene primario costituzionalmente tutelato (articolo 13 della Costituzione).

L'autorità pubblica non solo non può violare la legge penale, ma in democrazia deve apprestare tutti i rimedi e creare le condizioni perché i rapporti tra i cittadini e le istituzioni producano operosità, onestà pubblica e civiltà di relazioni.

OGNI ingiuria, infamia e offesa a liberi e privati cittadini, il cui lavoro culturale è consolidata, normale e riconosciuta professione intellettuale da parte di chi dovrebbe tutelarne l'esercizio, è un attentato alla comunità stessa.

La Cultura, infatti, non è ozioso orpello ornamentale, oppure dilettantesco passatempo occasionale: è, invece, l'anima vivente della città, della sua storia, dei suoi valori, delle sue prospettive di sviluppo e di progresso spirituale e sociale. Se per demagogia, malafede e insipienza viene manipolata in propaganda e in fabbrica di "ideologia" del consenso politico, la Cultura perde il carattere precipuo di risorsa critica e libera di confronto democratico e induce al conformismo dei più e al settarismo dei pochi. Questo è il più grave rischio che stiamo correndo, guai a non sentire individualmente e responsabilmente il dovere morale di scongiurarne l'esito nefasto. ■

LA PERSISTENZA DELLA SOLIDARIETÀ

(Continua da pagina 1)

Le altre, tutte le altre, sopravvivono al prezzo di una sovrappaffazione tanto subdola quanto egoica e nei fatti violenta.

Dentro l'accelerazione repentina imposta dalla transizione si sta sviluppando una doppia umanità: quella che annaspa dentro ad una cupidigia malata che esige strepitando "il mondo di prima" e quella che aveva capito, già da molto tempo prima, che il "mondo di prima" aveva troppe cose che non funzionavano.

A questa seconda umanità, il libretto delle istruzioni fornito dal virus per la sopravvivenza, è chiarissimo.

La prima prescrizione è di intendere la vita ovunque ci si trovi. Nel tempo, nei luoghi e nei non luoghi. Ossia anche nei luoghi virtuali.

La seconda è che la difesa della vita e della sua qualità non possono che derivare dall'elaborazione di strategie comuni, trasversali e il più possibile larghe.

Azzardo, ma so di non azzardare per esperienza di vita vissuta, frutto di un principale patto tra uomini e donne così nominato: "non ci si salva da soli".

SOTTO ai miei occhi è conclamato chi, dentro al virus, tenta di sopravvivere scaricando responsabilità, individuando capri espiatori, inseguendo il consenso con ottusa pervicacia autodifensiva. E chi invece sviluppa strategie solidali ponderando le cose da fare. Pensando a come farle. O a come dovrebbero essere fatte per garantire una stabilità umana non scissa dagli obiettivi funzionali delle singole vite.

Fondamentalmente penso che il virus abbia ridotto ai minimi termini le distanze a punti di non ritorno già evidenti nell'epoca pre-virale. Precisamente quelli delle vite consumate nella produttività, alienate nelle maglie dei consensi populistici e nella subalternità di un pensiero unico e sempre meno utile alla sopravvivenza umana.

E penso, d'altra parte, che il virus abbia riconsegnato un pezzo di ragioni non piccolo a chi aveva sempre ritenuto la solidarietà la leva principale per produrre ogni avanzamento umano.

Vedremo come usciremo da questa transizione. Ora tuttavia occorre occuparsi di chi soffre. E di chi muore. Per quello che mi riguarda questi sono gli unici pensieri che devono occupare i nostri cervelli. Anche per comprendere che cosa faremo e soprattutto che cosa saremo, dopo. ■

“PER ORA SAPPIAMO
CHI SONO I SOSTENITORI
DEL NUOVO ORDINE
MA NON CHI SONO
LO SCRITTORE
E LO SCENEGGIATORE,
CHI DETTERÀ LE REGOLE FINALI”

“L’ETEREO DIGITALE CI TRASCINA IN UN NUOVO MEDIOEVO
E RESETTA IL MONDO CONOSCIUTO”

LA PANDEMIA E LA SVOLTA EPOCALE

di MARIA GRAZIA LENZI

Da tempo si è smarrito il senso della normalità sia nei gesti quotidiani sia nei nostri giudizi a cui fanno eco voci farneticanti che da un lato demonizzano i trasgressori, i negazionisti, i popoli della movida e dall’altro urlano al complotto, ai piani liberticidi e autoritari.

Difficile capire il vero dal falso e setacciare i fili d’oro in mezzo a tanta sterpaglia distaccandosi, per quanto si può, dalle proprie reazioni emotive e guardare parimente passato e presente. A prescindere dai foschi presagi e dalle avvisaglie di una situazione ancora in salita ci troviamo di fronte ad una svolta epocale non solo sul piano socio-sanitario ma soprattutto socio-economico e culturale.

Abbiamo lasciato alle nostre spalle una condizione di prosperità diffusa, il mito di un progresso infinito processato da una fase propulsiva di “turbo-capitalismo” dove il mondo si teneva in una mano e le distanze si annullavano e ci avventuriamo nel tempo del proibizionismo comunicativo e relazionale.

Come ben si evince dalle tessere di questo mosaico infarcito di fine terrorismo psicologico, si tratta di un disegno ben orchestrato da oltre venti anni a questa parte in una progressiva erosione della coscienza storica, dello spirito critico, del senso di comunità condivisa dall’esperienza effettuale, della centralità del sapere e delle competenze, della visione di un progetto politico che coinvolga una comunità responsabile.

QUESTO lavoro di lima, sordo e impercettibile si è accompagnato ad un processo di crisi economica fasica e inarrestabile che ha traghettato il mondo da una fase espansiva ad una recessiva su cui pesa senza dubbio la sostenibilità dello sviluppo e la necessità di nuove fonti energetiche non comparabili agli idrocarburi. Nella incertezza di reperimento di nuove risorse e nell’affondo dei comportamenti passati lo psico thriller della pandemia del COVID 19 è valso come propulsore all’avvio di un “big reset” di un mondo ormai troppo vecchio per sopravvivere a se stesso, poco sostenibile ma soprattutto troppo dispersivo.

Gli economisti hanno decretato la fine del “turbo capitalismo” una ubriacatura momentanea che ha fatto spazio ad un mondo tanto diviso ma al contempo assolutamente concentrato, una sorta di piramide dove il vertice si proietta sulla base.

Nel momento in cui si parla di sostenibilità e si creano personaggi che comunicano alla massa questo messaggio, nel momento di una crisi di grandi colossi bancari già evidenziata nel settembre 2019, niente meglio di una pandemia annunciata poteva paralizzare masse inquiete, poteva

sottrarre potere d’acquisto ai ceti medi e creare un serbatoio di forza lavoro da direzionare secondo necessità. La ricchezza troppo parcellizzata non crea altra ricchezza, deve essere rastrellata a fini produttivi. I dati del tempo del Covid parlano chiaro di come si stia gradualmente accentrando e di come i dati macroeconomici siano altamente positivi a fronte del deterioramento sociale. Allora si comprende come il Covid colpisca non alla cieca, ma con una mira precisa, le piccole attività, quel sostrato produttivo e di intrattenimento di cui è fatto il nostro paese come gran parte dei paesi mediterranei.

D’ALTRA parte non a caso ormai tutti i termini sono stati riscritti con una piccola “e” davanti come e-commerce; e-book; e-learning e ne potrei sciorinare infiniti altri: una piccola “e” che intercetta la ricchezza presente nel paese e la sottrae all’infinita filiera che si frapponessa tra il bene e il consumatore. Il plusvalore che si aggiungeva al prodotto e che andava ad alimentare file di lavoratori si è spezzato, e quel valore che creava la ricchezza dei ceti medi è stato improvvisamente raziato dai grandi distributori che piegano al proprio volere venditori e compratori, su una linea di parità.

Allora riusciamo ad intravedere il reset che in fondo è un ricominciare da capo come succede con una grande guerra dove i vincitori si siederanno al tavolo e detteranno le loro regole. Per ora sappiamo chi sono i sostenitori del nuovo ordine, chi trarrà benefici, chi si avvantaggerà economicamente, conosciamo le comparse, gli attori ma non sappiamo chi sono lo scrittore e lo sceneggiatore, chi detterà le regole finali. Sappiamo solo che ha piegato governi e potentati, come direbbe il Manzoni, che ha ossessioni, che pratica un certo ascetismo, che non ama la promiscuità, che enfatizza i sensi di colpa, come direbbe qualche bravo criminologo.

LE STESSE ondate del Covid sono ben numerate come le prove della storia di Amore e Psyche di Apuleio, in un crescendo di peripezie che portano Psyche fin nel mondo degli Inferi e dove sarebbe perita se non fosse intervenuto Amore in persona sfuggito dalle grinfie di Venere.

L’impostazione salvifica si avverte anche nella vicenda Covid con il vaccino che libererà da ogni male con chiara impostazione mistico-pietista. L’azione umana non basta, serve un intervento prodigioso da cui tutti dipendiamo e chiediamo grazia.

Il nuovo si coniuga con l’antico, la scienza si appropria di simboli mistici e misterici e la nostra società sprofonda in un Medioevo digitale da cui forse un futuribile Rinascimen-

LE PUBBLICHE ISTITUZIONI E L'INSEGNAMENTO DIMENTICATO DEI "PADRI FONDATORI"

di LUCA BENEDINI

L'architettura istituzionale disegnata verso la metà del '90 dai "padri fondatori" della Repubblica italiana mediante la Costituzione del 1947 e vari altri atti si basava su alcuni concetti di fondo che dimostravano una certa saggezza politica: a) uno Stato avente molti più poteri delle Regioni e delle istituzioni locali (Province, Comuni e loro aggregazioni come per esempio le Comunità montane); b) una leggera prevalenza del ruolo delle assemblee elettive rispetto a quello degli esecutivi (anche per rendere più difficile il ritorno di tendenze politiche autoritarie) e la scelta di leggi elettorali incentrate sul proporzionale (per garantire la rappresentatività democratica di tali assemblee); c) un pieno bicameralismo parlamentare, che garantiva che nessuna nuova legge potesse avere un iter così breve da essere approvata senza che i cittadini ne sapessero qualcosa; d) rispetto ai compensi e ai privilegi di ministri e parlamentari, un "costo della politica" nettamente più basso nelle Regioni e soprattutto nelle istituzioni locali (ma anche a livello nazionale i costi non erano certo paragonabili a quelli stellari che conosciamo ormai da decenni); e) la presenza non solo della Corte costituzionale, ma anche sia di forme di controllo statale sugli atti delle Regioni sia di "comitati regionali di controllo" sulla legittimità delle decisioni delle istituzioni locali (i Co.re.co. previsti all'epoca dall'art. 130 della Costituzione).

A QUESTO disegno corrispondeva una concezione dell'attività dei consiglieri - e in parte anche degli assessori - comunali e provinciali come più che altro un servizio verso la democrazia e la comunità: il "gettone di presenza" degli assessori a *part-time* e dei consiglieri non permetteva certo di mettere insieme qualcosa che potesse assomigliare a uno stipendio.

Comuni e Province non erano insomma intesi soprattutto come organi di potere, ma come organi decentrati dell'amministrazione pubblica e della partecipazione democratica che dovevano interpretare le effettive esigenze e gli effettivi obiettivi vissuti in ambito locale dalla cittadinanza e

realizzarli compatibilmente con i fondi disponibili appunto per le amministrazioni locali.

La svolta degli anni '90

Tra gli anni '90 e l'inizio degli anni Duemila, quattro di quei cinque concetti di fondo vennero riabilitati. Si passò a sistemi elettorali maggioritari e incentrati in pratica sull'esecutivo (1), che vennero presentati all'epoca come *necessari* per ripristinare la governabilità, mentre molto probabilmente si sarebbe potuto ottenere quel risultato semplicemente introducendo negli organismi elettivi "soglie di sbarramento" nei pressi del 4%, il che avrebbe anche consentito di evitare il sacrificio della rappresentatività e gli altri vari effetti collaterali del maggioritario (2).

SULL'ONDA della Lega, in Parlamento anche il centrosinistra collegato ai governi D'Alema e Amato approvò un inefficientissimo regionalismo in cui lo Stato ha in fondo meno poteri di ciascuna delle piccole Regioni in cui si era articolata l'Italia repubblicana. E una pessima interpretazione parlamentare del legittimo desiderio popolare di maggiori autonomie locali dotò anche Comuni e Province di una serie di diritti abnormi che hanno trasformato pure questi organi in veri centri di potere, oltre tutto non controllati direttamente più da nessuno essendo stati aboliti i Co.re.co (3).

Nel contempo, si lasciò lievitare enormemente il "costo della politica" praticamente in tutte le pubbliche istituzioni.

Soltanto il bicameralismo sopravvisse, venendo attaccato frontalmente anni dopo dal governo Renzi e dai partiti che lo sostenevano (anche Berlusconi aveva comunque contribuito intensamente a questo progetto mediante il "patto del Nazare-

no"), in uno sforzo titanico mirante a dare al Parlamento la possibilità di approvare leggi praticamente da un giorno all'altro senza che i cittadini avessero nemmeno il tempo di dire "bah" sull'argomento, ma l'elettorato respinse tale attacco col referendum del 2016.

Più in particolare, attraverso la concessione di un proprio statuto a ciascuno ente territoriale e vari altri provvedimenti - come per esempio la "legge Bassanini" - venne consentito a Regioni, Province e Comuni sia di moltiplicare e complicare quasi *ad infinitum* una serie di differenze normative tra un segmento del territorio nazionale e un altro (un fatto per molti versi paradossale e decisamente assurdo in un mondo sempre più globalizzato, con la conseguenza di gravi ostacoli per molte attività produttive), sia di sfuggire in parecchi campi alla dialettica democratica essendo stata trasferita ai principali funzionari una serie di poteri precedentemente affidati alle giunte o ai Consigli, sia di dare a proprio piacimento diritti più o meno ampi e più o meno congrui ai cittadini (come per esempio nel caso della possibilità di prevedere e regolamentare i referendum nel proprio territorio), sia di aumentare a dismisura i compensi dei membri di giunte e Consigli e dei principali funzionari (4).

ESSERE un consigliere comunale o provinciale iniziò a dare un reddito spesso simile a quello di chi lavora otto ore al giorno: e ciò, paradossalmente, proprio quando in realtà questi consiglieri si ritrovarono a fare molto meno di prima, in quanto il cambiamento dei sistemi elettorali produsse nei Consigli stessi maggioranze precostituite e solitamente "ingessate" - rendendo in tal modo praticamente inutile e più che altro

(Continua a pagina 6)

LE PUBBLICHE ISTITUZIONI...

(Continua da pagina 5)

formale una grandissima parte dei dibattiti consiliari - e parallelamente le riforme in questione trasferirono alle giunte, ai funzionari o ad altri organi come le Regioni un'ampia parte delle precedenti competenze dei Consigli in questione.

In quegli anni, in risposta alle indagini della magistratura su "Tangentopoli", iniziò in Parlamento anche una progressiva e decisa opera sia di limitazione giuridica dei reati collegati alla corruzione, agli abusi di potere, ecc., sia di riduzione delle sanzioni previste per essi (un'opera poi proseguita pure in seguito).

L'attacco diretto alla democrazia locale

Verso la fine degli anni Duemila, con l'avvio della "crisi dei mutui", si diffusero sempre più in Italia le critiche agli ormai elevatissimi costi della politica. Ma per un decennio la principale risposta dei governi fu *sempre* sostanzialmente la stessa: anziché abbattere i compensi di ciascun componente del Parlamento, del governo, dei vari Consigli e delle varie giunte, tornando in sostanza alla concezione che i "padri fondatori" avevano della politica, *abbattere invece la democrazia...*

Cominciò l'ultimo governo Berlusconi: con la legge finanziaria per il 2010 stabilì una riduzione del 20% nel numero dei consiglieri eletti in ogni Comune e Provincia. Questo innalzò approssimativamente del 25% la "soglia di sbarramento di fatto" (5) per l'ingresso di una formazione politica in un Consiglio comunale o provinciale. In tal modo, la possibilità di ottenere degli eletti venne ridotta notevolmente per le formazioni minori, che - spesso nella forma di liste alternative, ecologiste o civiche - erano in molte parti d'Italia la principale spina nel fianco della partitocrazia imperante e che erano già state messe in difficoltà dal "premio di maggioranza", divenuto la norma in tutti i Consigli dagli scorsi anni '90. Ovviamente, si sarebbe potuto ottenere un risparmio identico o

"...SI È ORMAI ARRIVATI
A DISPREZZARE
ANCHE LE ASSEMBLEE ELETTIVE
E, IN SOSTANZA,
LA DEMOCRAZIA STESSA..."

superiore riducendo i compensi dei consiglieri (compensi ormai spropositati rispetto ai primi tempi della Repubblica), ma il governo Berlusconi si guardò bene dal farlo e preferì appunto attaccare la democrazia. Nemmeno due anni dopo, un decreto-legge finanziario (con relativa legge urgente di conversione, la n. 148 del 14/9/2011) rincarò la dose, riducendo ulteriormente in modo consistente i consiglieri dei Comuni fino a 10 mila abitanti e addirittura dimezzando i consiglieri delle Province, che già erano stati ridotti a fine 2009. Ovviamente, in tutti questi Consigli le "soglie di sbarramento di fatto" risultarono aumentate in modo corrispondente, il che per esempio a livello provinciale portò in un paio d'anni a *moltiplicare complessivamente per 2 volte e mezzo la precedente soglia* in questione.

I GOVERNI immediatamente successivi - specialmente Monti, Letta e Renzi - non solo confermarono in pieno questa impostazione della questione, ma la portarono ancora molto oltre, prevedendo in pratica la cancellazione delle Province come istituzioni elettive mediante una serie di provvedimenti ampiamente incostituzionali e producendo negli organismi provinciali un estremo caos istituzionale ancora irrisolto.

Ma il fatto è che vi sono delle funzioni pubbliche basilari - inerenti soprattutto a campi come l'ambiente, la tutela idrogeologica, la gestione dei rifiuti, la sanità, la scuola, la rete stradale, varie altre infrastrutture e la protezione civile - per le quali vi è un ambito organizzativo ottimale che corrisponde più o meno a quello provinciale. In particolare, nei primi tre di quei campi è *oggettivamente* in atto da tempo un asprissimo scontro tra

lobby, ecomafie e clientelismo partitico da un lato e la salute della popolazione, la legalità e l'"economia verde" dall'altro; e anche gli altri campi sono notoriamente facile terreno di giochi clientelari, come riportano i giornali.

In breve, la "sdemocratizzazione" delle Province ha allontanato radicalmente queste ultime dagli occhi dei cittadini e della "società civile" (i quali, non potendo più avere dei loro diretti rappresentanti eletti a livello provinciale, certo non possono più venire informati di ciò che avviene *dietro le quinte* a tale livello), lasciando così molto più spazio alle forme di corruzione e di malgoverno, agli sprechi, alle collusioni mafiose di cui la polizia e la magistratura ci danno notizia sempre più frequentemente, e via dicendo.

IN FONDO, un'unica logica. Oltre tutto, in questo clima di progressivo esautoramento delle assemblee elettive e di sfacciata personalizzazione della politica (tra sindaci-bandiera, governatori regionali sovente tendenti a forme di decisionismo e di autoritarismo, premier e altri ministri mai eletti in Parlamento, ecc.), si è diffusa sempre più in Italia, così come del resto in molti altri paesi, una sorta di disprezzo per quella "branca" della casta politica che popola tali assemblee portandosi a casa grossi o grossissimi stipendi pur non contando poi molto (giacché la tendenza è appunto quella di concentrare sempre più il potere negli esecutivi).

Di fatto, anche il taglio dei parlamentari che i "5 Stelle" hanno voluto (assieme finalmente a una certa riduzione dei compensi dei parlamentari e dei consiglieri regionali) e che è stato ratificato dal recente referendum s'inscrive inconsapevolmente in questo atteggiamento, che - potentemente influenzato da quel clima e dall'esaltazione del ruolo oligarchico degli esecutivi - riconosce correttamente che il ruolo attuale dei parlamentari è più limitato di quello di mezzo secolo fa, ma non si accorge che in tutto questo si è ormai arrivati a disprezzare anche le assemblee elettive e, in sostanza, la democrazia stessa.

Per di più, nonostante il proverbio che ricorda che errare è umano ma perseverare nell'errore è diabolico, Renzi e altre forze politiche stanno

(Continua a pagina 7)

LE PUBBLICHE ISTITUZIONI...

(Continua da pagina 6)

ora ripresentando un progetto mirante di nuovo a distruggere il pieno bicameralismo, accelerando enormemente l'iter di molte leggi - o addirittura di tutte - e dando in pratica così alla casta dei parlamentari e soprattutto dei partiti un potere lontano di fatto anni-luce dai "cittadini comuni": una prospettiva esiziale per la democrazia in un paese dove invariabilmente, da più di mezzo secolo, il mondo politico mostra la tendenza ad una scarsissima presenza di spirito civico.

IN CONCLUSIONE, appare quanto mai evidente che la svolta degli anni '90 del secolo scorso, presentata dal mondo politico come una risposta tendenzialmente risolutiva ai problemi istituzionali resi particolarmente evidenti da "Tangentopoli", fu invece una maniera gattopardesca per fingere di cambiare tutto e nella sostanza non cambiare niente, proseguendo con logiche del tutto analoghe a quelle del "CAF" (Craxi Andreotti Forlani). In realtà, per far andare veramente meglio le cose, l'intelligente architettura istituzionale dei "padri fondatori" non andava mandata a catafascio: andava, invece, semplicemente migliorata in diversi particolari e affiancata creativamente da quella partecipazione che Giorgio Gaber all'epoca rivendicava così appassionatamente (e che attualmente è resa, oltre tutto, sempre più difficile proprio dal vero e proprio assalto che in Italia sta continuando da decenni nei confronti della democrazia).▪

Note

1 - Cfr. i numeri di settembre (articoli dell'autore e di Paolo Protopapa) e di ottobre di questa rivista.

2 - Cfr. i numeri di giugno e di luglio di questa rivista.

3 - Sui Co.re.co. cfr. il numero di novembre di questa rivista.

4 - Per quanto riguarda il livello regionale, cfr. in particolare Pierfrancesco De Robertis, *La Casta Invisibile delle regioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

5 - Su tali soglie cfr. il numero di luglio 2020 di questa rivista.

LA DIMENSIONE UNIVERSALE DELLA FRATELLANZA NELL'ISLAM

di ABDELHAKIM BOUCHRAA*

Le fonti dell'Islam contengono numerosi riferimenti, espliciti e impliciti, al legame primordiale che unisce le persone tra di loro in quanto esseri umani, al di là di quelle che possono essere le differenze etniche, culturali e religiose. Non è dunque un caso che il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune (1) sia stato sottoscritto, oltre che dalla massima autorità della Chiesa cattolica, anche dallo shaikh al Akbar dell'Università dell'Azhar, Ahmed at-Tayyeb. Quest'ultimo ha accolto con favore (2) anche la successiva lettera ciclica - firmata il 3 ottobre 2020 ad Assisi - nella quale Papa Francesco afferma che "in questo caso mi sono sentito stimolato in modo speciale dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale mi sono incontrato ad Abu Dhabi per ricordare che Dio "ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro (3).

IL PRESENTE contributo intende richiamare alcuni dei testi più importanti della tradizione islamica - e i principi che da essi traspaiono - su cui può poggiare una concezione islamica della fratellanza in senso universale. In un periodo storico difficile, in cui non cessano di soffiare i venti dello scontro, le seguenti pagine vogliono essere un apporto al dialogo e alla comprensione tra uomini e donne diversi.

Il nostro approfondimento si apre con la disamina della centralità della figura di Adamo quale padre di tutta l'umanità. Successivamente vengono richiamati alcuni dei testi che fanno un riferimento esplicito o implicito alla dimensione universale della fratellanza. Gli ultimi due paragrafi sono dedicati agli orizzonti che la tradizione islamica apre in tema di differenze

tra gli uomini e cosa dovrebbe derivare dal pluralismo costitutivo della realtà del mondo.

LA COMUNE ORIGINE DEL GENERE UMANO: UN'UNICA PERSONA CON UNA DISCENDENZA CHE È STATA ONORATA

Dalla lettura delle fonti fondamentali dell'Islam (il Corano e la Sunna profetica) emerge in modo chiaro come l'umanità abbia una comune origine. Il Corano si riferisce infatti al genere umano come esito della creazione di un'unica persona e poi come frutto dell'unione di una prima coppia, quella di Adamo ed Eva. Il testo sacro dei musulmani dice a tal proposito: "Uomini, temete Dio, il quale vi creò da una persona sola. Ne creò la compagna e da essi suscitò molti uomini, e donne (4)..." (IV/1).

NEL SERMONE tenutosi durante il suo ultimo pellegrinaggio alla Mecca, il Profeta si è rivolto ai suoi Compagni ricordando loro la comune appartenenza ad un'unica famiglia umana: "O uomini, in verità il vostro Signore è Uno, in verità il vostro padre è uno, invero non vi è privilegio di un arabo su un non arabo, né di un non arabo su un arabo, né di un bianco su un nero, né di un nero su un bianco, eccetto nel timore di Dio (5)..."

La creazione di Adamo è un atto divino particolare, che attribuisce dignità al genere umano: Dio, secondo il racconto coranico, trae Adamo dalla terra, lo crea con le Sue mani, soffia in lui del Suo spirito e ordina agli angeli di prosternarsi a lui. Si legge a tal proposito nel testo sacro dell'Islam: "Ricorda quando il tuo Signore disse agli angeli: Io creerò un uomo d'argilla secca di fango impastato e quando l'avrò modellato e

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 7)

avrò soffiato in lui del Mio spirito, chinatevi prosternati davanti a lui (6)” (XV/28-29).

L'uomo viene, inoltre, reso degno con l'attribuzione della posizione di Vicario (Khalīfa) in terra di Dio, con la relativa concessione del libero arbitrio - ruolo ed autonomia non attribuita invece agli angeli - nonostante questa libertà porterà anche alla corruzione e allo spargimento di sangue: “Quando il tuo Signore disse agli angeli: lo metterò sulla terra un Mio vicario”, risposero: “Metterai sulla terra chi vi porterà la corruzione e spargerà il sangue, mentre noi innalziamo la Tua lode e glorifichiamo la Tua santità?”. Rispose: “Io so ciò che voi non sapete (7)” (II/30).

Adamo riceve da Dio anche una conoscenza particolare: “Insegnò a Adamo tutti i nomi delle cose (8)...” (II/31).

Nella visione del mondo islamica l'essere umano è dunque dotato di uno status che lo può portare ad elevarsi al di sopra degli angeli. Tutti i figli di Adamo, cioè l'umanità intera, sono perciò detentori, in quanto tali, di dignità: “Abbiamo colmato di onori i figli di Adamo, li abbiamo portati sulla terraferma e sul mare e abbiamo donato loro una provvista di buon cibo, li abbiamo ampiamente preferiti a molte Nostre creature (9)” (XVII/70).

IN VERITÀ GLI UOMINI TUTTI SONO FRATELLI: ALCUNI RIFERIMENTI ALLA FRATELLANZA UMANA NELLE FONTI ISLAMICHE

Si legge in un hadith (10) che il Profeta soleva pronunciare un'invocazione, dopo le orazioni quotidiane, con delle parole in cui attestava la fratellanza che unisce tutti gli uomini (11): “... O nostro Signore e Signore di ogni cosa, io sono testimone che gli uomini tutti sono fratelli (12)...”.

Il Corano, poi, ricorda più volte ed esplicitamente il legame che univa i profeti con i loro popoli, nonostante la differenza di fede e l'ostilità che questi ultimi dimostravano verso i primi. Si richiamano alcuni di questi versetti a titolo esemplificativo: “E agli 'Ad abbiamo inviato il loro fratello Hud (13)...” (VII/65), “Ai Thamud abbiamo inviato il loro fratello Salih (14)...” (VII/73), “Ai Madian abbiamo inviato il loro fratello Shu'ayb (15)...” (VII/85) e “Ricorda quando il loro fratello Lot disse loro (16)...” (XXVI/161). Facendo riferimento al primo versetto citato, per esempio, nel commentario di al-Qurtubi (m. 1273) viene spiegato che “loro fratello Hud” può significare anche “un essere umano facente parte dei figli del loro padre Adamo (17)”.

'Ali, quarto Califfo Ben Guidato (18), disse: “gli uomini appartengono a due categorie: o sono tuoi fratelli nella religione, o sono eguali a te nella creazione (19)”.

LE DIFFERENZE TRA GLI UOMINI SONO FINALIZZATE ALLA CONOSCENZA RECIPROCA E ALLA RICERCA DEL BENE COMUNE

Le differenze tra le comunità umane, nella visione coranica, fanno parte del disegno divino: “Se il tuo Signore avesse voluto, avrebbe fatto un'unica comunità di tutti gli uomini

(20)...” (XI/118). Le pluralità linguistiche e dei colori proprie degli esseri umani sono indicate dal Corano come segni della presenza di Dio: “Uno dei Suoi segni è che ha creato i cieli e la terra e le vostre varie lingue e i vostri vari colori. In questo c'è un segno per chi sa capire (21)” (XXX/22).

Il testo sacro dei musulmani si rivolge, in un altro passaggio, all'umanità ribadendo la sua origine comune da una coppia, e indicando che le differenze tra i diversi gruppi umani sono finalizzate alla conoscenza reciproca (Ta'āruf): “Uomini, Noi vi abbiamo creati da un maschio e da una femmina, e abbiamo fatto di voi vari popoli e tribù affinché vi conoscestes a vicenda; ma il più nobile di voi presso Dio (22) è colui che più lo teme. Dio è sapiente e informato di tutto (23)” (XLIX/13). Il termine Ta'āruf deriva linguisticamente dalla radice 'a-r-f, che significa “sapere, conoscere, ... essere consapevole di qualche cosa, ... avere familiarità con qualcuno, ... riconoscere qualcosa, qualcuno (24)...”. Dalla radice che è stata richiamata discende anche un altro termine coranico importante, 'urf, che può significare: “beneficenza, beneficio, favore, costume, uso, consuetudine (25)...”.

L'INVITO alla conoscenza e al riconoscimento reciproco può essere letto, dunque, in chiave ampia, perché per gli uomini la condizione di base è che “trovino armonia tra di loro e che ognuno di loro ami l'altro (26)”. Nel medesimo spirito vi è un ulteriore versetto che dice: “Dio non vi proibisce di essere buoni ed equi con chi non vi ha combattuto per la vostra religione (27) e non vi ha scacciato dalle vostre case, Dio ama gli equanimi (28)” (LX/8).

GLI ORIZZONTI ISLAMICI DELLA FRATELLANZA UMANA

Il Corano, in più passaggi, indica ai fedeli musulmani di essere solidali e compiere del bene nei confronti di categorie di persone a cui non sono legati da rapporti di sangue e/o dalla fede. Ad esempio, si legge nel testo sacro: “Adorate Dio e non associate nulla a Lui, e fate del bene ai genitori, ai parenti, agli orfani, ai poveri, al vicino che vi è parente e al vicino che vi è estraneo, al compagno di viaggio, al viandante e allo schiavo [lett. ciò che possiedono le vostre destre (29)], Dio non ama chi è superbo e vanesio (30)” (IV/36).

Vi sono inoltre anche esempi di un orizzonte più ampio nella bontà, che non guarda ad una specifica categoria di persone. Un detto profetico, infatti, richiama la *regola d'oro* presente in diverse tradizioni religiose: “Nessuno di voi avrà fede sino a quando non amerà per il suo fratello ciò che ama per se stesso (31)”. Nel medesimo senso un altro hadith sottolinea ancora, in modo più esplicito, il senso universale della condizione di fede evocata dal detto precedente: “... E ama per le persone ciò che ami per te stesso e sarai in tal modo musulmano (32)...”.

A PROPOSITO del saluto dell'Islam - la pace sia su di voi - in più narrazioni profetiche emerge come in origine fosse un'espressione non riservata solo ai musulmani. È interessante scoprire che l'universalità del saluto di pace venga descritta in un detto quale verità primordiale, un insegnamento dato ad Adamo ed indirizzato anche ai suoi figli: “Dio creò Adamo ... poi gli disse: “Vai e rivolgiti il saluto a quegli angeli, quindi ascolta come essi ti risponderanno, perché

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 8)

sarà il saluto tuo e dei tuoi discendenti". Egli allora disse loro: "Sia la Pace su di voi". Gli Angeli risposero: "Sia la Pace su di te, assieme alla misericordia di Dio (33)...".

L'eco di questa verità che proviene, secondo la tradizione islamica, dall'inizio della storia, si ritrova a sua volta in uno hadith riportato in due versioni simili: "vi sono tre cose tali per cui chi le riunisce, riunisce in sé la fede: ... donare a tutti il saluto di pace (34) [lett. al mondo]...", e "Un uomo chiese all'Inviato di Dio: Qual è l'Islam migliore?" Egli rispose: "Che tu elargisca il cibo, e che rivolga il saluto di pace a chi conosci e a chi non conosci (35)".

Lo spirito dell'universalità che è stato richiamato si è tradotto, nel corso dei secoli, nell'ambito della poesia e della spiritualità, esprimendo al meglio gli orizzonti islamici della fratellanza umana, caratterizzati dal radicamento nella propria tradizione e dalla simultanea apertura al mondo. L'idea è ben espressa nei celebri versi di Jalal al-Din Rumi (1207-1273) qui riportati: "Come un compasso resto fermo con una gamba sulla mia fede / e giro con l'altra gamba tutt'attorno a settantadue nazioni".

CONCLUSIONI

Come abbiamo potuto evidenziare con il presente articolo, nelle fonti dell'Islam vi sono numerosi elementi che riconoscono l'importanza del legame di fratellanza tra gli esseri umani in quanto tali. A tal proposito sono centrali la figura di Adamo ed il concetto di Ta'aruf: la diversità che scaturisce dalle comunità umane è finalizzata al reciproco riconoscimento, conoscenza, amore, e alla ricerca dell'armonia e del bene comune.

Queste possono essere alcune delle basi per degli sviluppi ulteriori di una concezione universale della fratellanza, dal punto di vista islamico, nel campo intellettuale, educativo e giuridico.■

* **Abdelhakim Bouchraa** si è laureato in giurisprudenza, presso l'UNIMORE, con una tesi in Filosofia del diritto dedicata

alla Costituzione tunisina del 2014. Attualmente è iscritto alla facoltà di Studi islamici dell'Università di Sarajevo, nel corso di laurea "Islam in Europe".

Note

1 - Papa Francesco e Ahmed at-Tayyeb, *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, vedi http://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html.

2 - "Il messaggio di mio fratello Papa Francesco, 'Fratelli tutti' - scrive il Grande Imam in un tweet diffuso nel pomeriggio del 4 ottobre 2020 - è un'estensione del documento sulla fraternità umana, e rivela una realtà globale le cui posizioni e decisioni sono instabili e sono le persone vulnerabili ed emarginate a pagarne il prezzo... È un messaggio che si rivolge alle persone di buona volontà e di coscienza viva e restituisce all'umanità la sua coscienza". Cfr. Vatican News, Al-Tayyeb: Francesco restituisce all'umanità la sua coscienza, 4.10.2020 https://www.vaticannews.va/it/mondo/news/2020-10/al-tayeb-papa-francesco-enciclica-fratelli-tutti-al-azhar.html?fbclid=IwAR2dv_wO_PXGW2PmLe1QdL40B4fbhWVpv4vLZ8zGLC2XSazwGMAA4ZR31ek.

3 - Per visionare la lettera enciclica Fratelli tutti vedi http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html.

4 - *Il Corano* a cura di Alberto Ventura, traduzione italiana di Ida Zilio-Grandi, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2010, p. 45, vedi <https://arca.unive.it/retrieve/handle/10278/22716/22947/IL%20CORANO.pdf>

5 - Ahmed Ibn Hanbal, *Musnad al Imam Ahmed Ibn Hanbal*, Mu'assassa al Risala, Beirut, 2001, hadith n. 23489, <https://al-maktaba.org/book/13157/23977>

6 - Ventura, *Il Corano* cit., p. 156.

7 - *Ibid.*, p. 6.

8 - *Ibid.*, p. 6.

9 - *Ibid.*, p. 170.

10 - I.e. narrazione profetica, in cui sono riportate le parole e le azioni del Profeta Muhammad, e i comportamenti da lui approvati. A partire dagli hadith si costituisce la Sunna - la via profetica - seconda fonte dell'Islam.

11 - Tra i sapienti religiosi che forniscono un'interpretazione universale dell'espressione "uomini tutti", contenuta nel hadith qui riportato, vi è Yūsuf al Qaradāwī, cfr. <https://www.al-qaradawi.net/content/%D8%A7%D9%84%D8%A5%D8%AE%D8%A7%D8%A1>

12 - Ahmed Ibn Hanbal, *Musnad*, cit., hadith n.19293 a p. 48, vedi <https://al-maktaba.org/book/25794/15832>

13 - Ventura, *Il Corano*, cit., p.93.

14 - *Ibid.*, p. 94.

15 - *Ibid.*, p. 94.

16 - *Ibid.*, p. 226.

17 - Shams ad-Din Al Qurtubi, *Al jāmi' li aḥkam al Qur'ān*, Dar al Kutub al Ma-sriyya, al Qahira, 1964, p.235, vedi <https://al-maktaba.org/book/31702/2779>

18 - I Califfi Ben Guidati: i quattro Compagni del Profeta (Abu Bakr, 'Umar, 'Uthman e 'Ali) che, a seguito della sua morte, sono a lui succeduti nelle funzioni di guida della originaria comunità musulmana.

19 - Mohiuddin AFIFI, *Al ukhuwwat al insaniyya fi al mandhur al islamiyy*, in "Majallat Al-Azhar", dicembre 2018, pp. 664-668.

20 - Ventura, *Il Corano*, cit., p. 138.

21 - *Ibid.*, p. 247.

22 - Le parole "presso Dio" sono state aggiunte da chi scrive, perché più conformi all'originale in arabo rispetto alla traduzione riportata.

23 - Ventura, *Il Corano*, cit., p. 323.

24 - Istituto per l'Oriente, *Vocabolario Arabo-Italiano*, vol. II, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente - n. 60, Roma, 1989, p. 913.

25 - *Ibid.*, p. 914.

26 - Mohiuddin AFIFI, *Al ukhuwwa al insaniyya fi al mandhur al islamiyy*, cit.

27 - "per la vostra religione" sono parole aggiunte da chi scrive, per rendere la traduzione più aderente all'originale in arabo.

28 - Ventura, *Il Corano*, cit., p. 348.

29 - Le parole tra parentesi sono state aggiunte da chi scrive perché più aderenti al testo originale in arabo.

30 - Ventura, *Il Corano*, cit., p. 49.

31 - Muhammed ben Ismail Al Bukhari, *Il Sahih - ovvero la giustissima sintesi*, Edizioni Orientamento, Zagabria, 2008, hadith n. 13 a p. 67.

32 - Musa At-Tirmidhi, *Al jami' al kabir - Sunan at-Tirmidhi*, Dar al Gharb al Islamiyy, Beirut, 1998, vedi <https://al-maktaba.org/book/33861/4401>

33 - Muhammed ben Ismail Al Bukhari, *Al jami' as-Sahih*, Dar Tauq an-Naja, Beirut, 2001, hadith n. 3326 a p. 131, vedi <https://al-maktaba.org/book/33757/5801>

34 - Id., *Il Sahih - ovvero la giustissima sintesi* cit., hadith n. 21 a p. 98.

35 - *Ibid.*, hadith n. 5 a p. 65.

55 ANNI FA, LA CONCLUSIONE
DEL CONCILIO VATICANO II

EREDITÀ E MANDATO

L'8 dicembre 2020 è ricorso il 55° anniversario della solenne conclusione del Concilio Vaticano II, un'assise che ha dato impulsi decisivi per un continuo processo di riforma della Chiesa cattolica, nel solco del quale la teologia e la Chiesa sono ancora oggi impegnate.

Il Concilio può essere inteso come un nuovo inizio della Chiesa che, nello spirito del Vangelo, si interpreta come sostenitrice della dignità umana, della giustizia, della pace e dell'integrità del creato, cercando il dialogo con le altre confessioni cristiane, le religioni e il mondo laico, come Papa Francesco ha ribadito nelle sue due encicliche "Laudato si'" (2015) e "Fratelli tutti" (2020).

ALLO STESSO tempo, però, la Chiesa si pone anche sotto la chiamata del Concilio ad essere una Chiesa che si rinnova costantemente, il cui ministero di evangelizzazione è portato da tutto il popolo di Dio e la cui ricchezza si manifesta proprio nella diversità delle caratteristiche ecclesiali locali e nelle molteplici vocazioni degli uomini e delle donne alla sequela di Cristo.

È nello spirito del Vaticano II che, nel 2016, Margit Eckholt (Università di Osnabrück), Peter Hünemann (emerito Università di Tubinga), Joachim Schmiedl e Klaus Vellguth (entrambi alla Università di Vallendar) hanno costituito un gruppo di lavoro intercontinentale che da allora conduce ricerche nel progetto internazionale "Vatican II - Legacy and Mandate" (Vaticano II - Eredità e mandato).

Nell'ambito di questo progetto di ricerca internazionale - che vede il coordinamento scientifico - organizzativo di Gianmaria Zamagni (Università di Vallendar e Francoforte/M.) - i documenti del Concilio vengono discussi e commentati da diverse prospettive continentali in modo teologicamente proficuo come punti di orientamento per la Chiesa univer-

"L'EVENTO COME BUSSOLA DELLA DIREZIONE UMANA" IL LIBRO DELLA VAGANZA

di SILVIA COMOGLIO

C'è una parola che più di ogni altra dice e racchiude il *Libro della Vaganza* di Daniele Alberto Morello pubblicato recentemente in una nuova edizione rivista e ampliata dalla Casa Editrice Giuntina e questa parola è *Evento*. È lo stesso autore a rivelarcelo riflettendo sul nome "vaganza", un nome in cui, così ci dice l'autore, "si trova una ipotesi che rappresenta l'Evento come bussola della direzione umana". Evento come bussola, dunque, e riferito a Vaganza, ma anche, se usciamo dai bordi delineati dall'autore, Evento come indizio per entrare nell'opera e nella scrittura di Daniele Alberto Morello.

EVENTO, dico l'opera e la scrittura di Daniele Alberto Morello, perché così è quell'opera che, come succede in questo libro, riesce ad unificare soggettività e parola, scendendo al fondo del soggetto e lasciando apparire la parola nella sua
(*Continua a pagina 11*)



La sede del campus dell'Università
Filosofico-Teologica (PTHV)
di Vallendar (Germania)

sale. Gruppi di lavoro in Africa, Asia, Europa, America Latina e Nord America-Australia hanno iniziato ad esaminare i documenti del Concilio Vaticano II dalla specifica prospettiva conti-

mentale, ad elaborare la rilevanza dei documenti per i rispettivi contesti e ad integrare i risultati del proprio lavoro in un discorso intercontinentale della Chiesa-Mondo.

Il percorso si svolge nel pieno riconoscimento di una pluralità di espressioni della fede cristiana e in cammino verso una "Chiesa-Mondo" impegnata nella forza liberatrice e risanatrice del Vangelo di Gesù Cristo.

Con un gruppo di oltre 110 studiosi e studiosi provenienti da Africa, Asia, Europa, America Latina e Nord America-Australia, il progetto "Vaticano II - Eredità e mandato" è probabilmente il progetto di ricerca teologica attualmente in corso più articolato a livello internazionale. ■ (Red.)

Link e contatti

<https://www.pthv.de/vatican-ii-legacy-and-mandate/>
Direttore Responsabile, Joachim Schmiedl (jschmiedl@pthv.de)
Coordinamento scientifico, Gianmaria Zamagni (gzamagni@pthv.de)

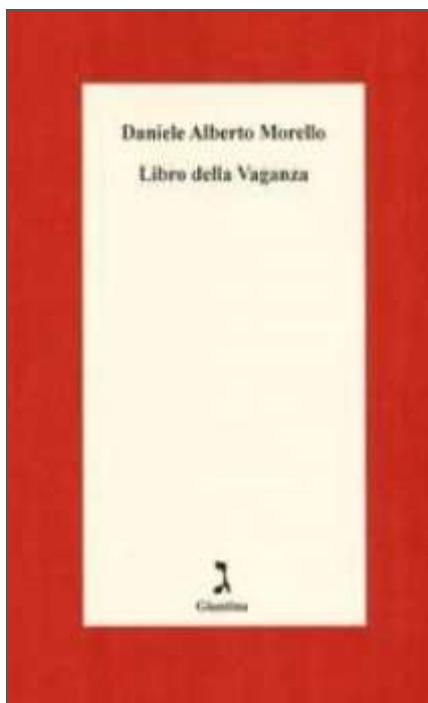
IL LIBRO DELLA VAGANZA

(Continua da pagina 10)

forma originaria, in quel suo essere che è capacità seminatrice e disseminante. E lo stesso seminare e disseminare, nel loro compiersi come scrittura e dizione del nostro io e del mondo, qui si fa ed è Evento, un moto che instaura e crea incontri, incontri ma anche separazioni, tra l'esserci della parola e l'esserci nostro e del mondo. Tutto nel *Libro della Vaganza* si fonda, e si gioca, sul vigore sorgivo della parola e sul gesto e nel gesto della scrittura e dello scriverci. Parola scrittura scriverci. Ecco, se è vero, e lo è, che l'Evento è una bussola, allora bussola lo è anche il *Libro della Vaganza* essendo, come si è visto, l'opera di Daniele Alberto Morello un Evento. Da qui ne consegue che quel parola-scrittura-scriverci non è un semplice accadere o la prospettiva individuale dell'autore ma è piuttosto quella freccia di orientamento che, facendoci entrare nel nostro spazio linguistico, ci avvicina all'essenza e al destino, e oserei dire, alla creazione/origine dell'uomo e delle cose.

E A RENDERCENE una testimonianza sono versi come: "Scriverci è salutare/ dove/ se prendiamo il suo essere grammaticalmente infinito/ ci accorgiamo che non possiamo far altro/ che separarci dal mondo", o ancora: "E se alla parola salutare/ che esiste appunto nel suo/ potere di verbo e di aggettivo/ togliamo una U/ siamo già sospesi/ nel tempo del salto/ unico luogo dove la terra/ perde il senso che vogliamo attribuirle", e ancora: "in ogni lettera muore un paesaggio" e "il paesaggio è una questione alfabetica".

EROMPE, in questi versi, in cui si sente tutto il raffinato lavoro del pensiero e lo sguardo che interroga se stesso e il mondo, quel legame inscindibile tra il sé e la parola, tra il mondo e la parola. Una parola che viene accolta in ogni sua lettera perché ogni singola lettera, e Daniele Alberto Morello questo lo sa bene, ha in sé un carico di vita e di responsabilità. Ogni lettera è infatti partecipe della creazione nostra e del mondo e la presenza o l'assenza di quella lette-



Daniele Alberto Morello,
Libro della Vaganza,
Firenze, Giuntina, 2019,
pp. 175, euro 12,00.

ra determina un cambiamento che non è solo accidentale o di superficie, ma è di sostanza e ne va a scuotere l'essere nella sua essenza. Ossia: la presenza o l'assenza di una "U", qui, non si risolve in una questione di tipo ludico, perché quella "U" è la scintilla che può far fiorire teorizzare, escogitare salvare costruire, ma anche modificare la rotta, causare mutamenti, decostruire distruggere. Ogni lettera, si potrebbe dire, ha la sua *pars construens* e la sua *pars destruens*, ed è indissolubilmente legata al principio e alla fine di ogni cosa con delle sue proprie leggi che vanno ad intrecciarsi con le leggi dell'esistenza. Ed è in questa e per questa consapevolezza che Daniele Alberto Morello ci può consegnare versi come "il Deserto si costituisce nel ghiaccio/ d'un qualunque alfabeto" e come "alla notte/ bastano cinque lettere".

PAROLA-SCRITTURA-SCRIVERCI, l'oralità che si misura con la parola scritta sul bianco della pagina ("la pagina scritta/ è l'incedersi del bianco"), è, si è detto, la freccia di orientamento. Ma quale è l'ago magnetico del *Libro*

della Vaganza? La risposta è semplice, è la Vaganza.

Una Vaganza esteriore se si guarda al modo in cui si dispongono le parole e i versi sullo spazio bianco della pagina, un disporsi mirato, ponderato, dove una poesia, spesso di un verso soltanto, si lega ai versi che la precedono e seguono, in un andamento modulato di bianco e nero, e con lunghe scie bianche che affiorano tra una parola e l'altra disposte sullo stesso piano.

UNA VAGANZA, la Vaganza esteriore, che si offre dunque allo sguardo. Ma poi, subito, non appena si legge, l'altra di Vaganza, quella che è lingua e destino e vede fiorire e rincorrersi Parola Tempo Mare Musica e Memoria, e ancora Lingua Madrelingua Vertigine e Scrittura, una Vaganza che è uno stare oscillando tra un punto fermo e non punto non fermo, in attesa di quel non noto che è sempre a venire. Da qui l'incessante genesi e nominazione di soglie che si scrutano e superano, in un movimento in cui a contendersi la scena sono sempre parola e scrittura, in una fuga e ricerca continua.

Vaganza è dunque quello spazio e quel tempo infinito in cui ci si respira restando dentro alla rincorsa di Parola Tempo e Memoria, di Mare Alfabeto e Scrittura, uno spazio e un tempo primigenio in cui viversi significa entrare nel cogito della parola e lasciar vivere ed agire parola e scrittura nel loro imprevedibile, e per noi ignoto, abitarsi e relazionarsi.

QUESTO il *Libro della Vaganza*, di cui molto ancora ci sarebbe da dire. Ma dovendo fermarsi qui, allora, come sigillarlo, come entrare nella relazione parola-scrittura, base di quest'opera? Forse con le parole: "Parlare e scrivere si distinguono per il desiderio dell'uno di fissarsi e per l'ebbrezza di fuggire, dell'altro" senza dimenticare che "Un lucignolo brucia in ogni parola". Sono, queste parole appena enunciate, parole di Edmond Jabès, citato, non a caso, da Daniele Alberto Morello nella sezione Vertigine del *Libro della Vaganza* con a fianco, non a caso, la parola "maestro".*

ALMANACCO. ANNIVERSARIO, DICEMBRE 2020

ANTONIO ZANON, ECONOMISTA, AGRONOMO E IMPRENDITORE

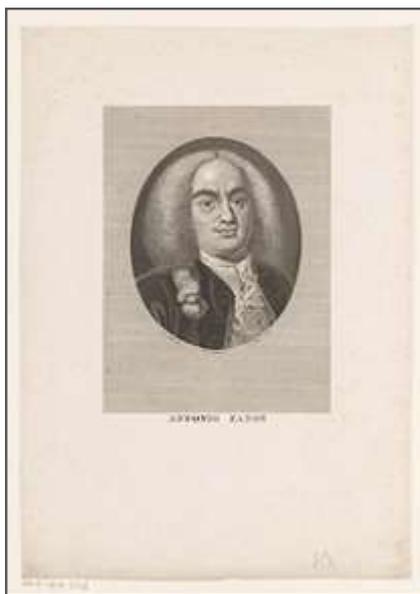
di PIERO VENTURELLI

4 DICEMBRE 1770 - Nella capitale della Serenissima Repubblica di Venezia, muore Antonio Zanon. Allora come oggi, egli viene a buon diritto considerato uno dei più originali, esperti e colti "mercanti-scrittori" attivi nell'Italia del XVIII secolo, oltre che il padre degli studi economici, dell'agricoltura e delle manifatture moderni in territorio friulano.

Quarto di sei fratelli, Antonio Zanon nasce il 18 giugno 1696 a Udine, cittadina che appartiene dal 1420 alla Repubblica di Venezia e che - alla fine del Seicento - ne costituisce, contando circa 14.000 abitanti, il quinto centro urbano per popolazione. Suo padre, agiato commerciante e proprietario di un filatoio di seta a Udine, si chiama Giuseppe ed è un ebreo convertitosi al cattolicesimo: proviene dalla famiglia dei Caprileis, riconducibile a una delle più significative comunità ebraiche del Friuli, quella stanziata nel paesino di Ontagnano, oggi frazione del Comune udinese di Gonars. La madre, Francesca Vezzi, è figlia di un tessitore.

NON SI SA NULLA degli studi condotti dal giovanissimo Zanon, anche se è probabile che egli abbia frequentato, nella sua città natale, le Scuole pubbliche dei Padri Barnabiti; esse, aperte nel 1679 (e lo rimarranno fino al 1810), sono contrassegnate dalla presenza nel proprio seno di Accademie di agricoltura che hanno l'obiettivo di impartire ai contadini la necessaria istruzione. In ogni caso, risulta che, negli ultimi anni di vita, il Nostro s'interessa dell'ordinamento degli studi di tali Scuole, trovando un valido interlocutore in un ecclesiastico dotato di una cultura enciclopedica e ormai avviato a divenire una delle maggiori glorie viventi dei Chierici Regolari di San Paolo, il bergamasco Angelo Maria Cortenovis (1727-1801), inviato nel 1764 a Udine in qualità di preposto della locale comunità barnabitica.

Una volta terminato il periodo d'istruzione, Zanon entra nel mondo del commercio e comincia a dedicarsi al filatoio di famiglia, del quale diventa unico proprietario nel 1729 (anno della morte del fratello maggiore Francesco, che è da poco subentrato al padre, scomparso nel 1728). A Udine, fa costruire un nuovo stabilimen-



Antonio Zanon, ritratto
(Credit: google.it)

to serico e - con il tempo - v'introduce sempre più aggiornati metodi e attrezzature di lavoro, non disdegnando di chiamare operai specializzati da altri luoghi d'Italia allo scopo di perfezionare, accrescere e diversificare la produzione. Inoltre, grande è il suo zelo nel settore agricolo: affianca i contadini friulani per favorire sia lo sviluppo della coltivazione del gelso e l'allevamento dei bachi da seta (attività fondamentali, per il suo filatoio) sia il miglioramento della qualità dei vini locali e la loro penetrazione nei mercati europei (anche grazie ai suoi sforzi, arrivano a essere acquistati perfino nelle Province Unite e in Gran Bretagna).

Nel 1731 sposa Lucia Marsoni, appartenente a una ricca famiglia di Spilimbergo (paese friulano sulla riva destra del fiume Tagliamento). Da tale matrimonio, rivelatosi molto felice, nasceranno figli laboriosi e onorati. Quarantenne, il Nostro si cimenta

nella redazione di scritti di natura economica, dando così avvio a una fortunata carriera di saggista e trattatista contraddistinta da una lucida attenzione per i problemi produttivi e commerciali del Friuli, i quali risultano collocati in una prospettiva internazionale, così come da una notevole cura per lo stile espositivo. Vengono in questo modo alla luce, nel 1737-1738, *Notizie storiche sopra il commercio e l'arte della seta e L'arte della seta*: in ambedue i testi, l'Autore delinea alcuni interventi che considera funzionali a rilanciare l'economia friulana, il principale dei quali consiste nell'incentivare il settore serico (del primo lavoro si conserva a tutt'oggi la versione manoscritta, finora rimasta inedita; il secondo è stato stampato, ma solo in epoca recente [Pisa, IPem, 1986]).

CON IL TRASCORRERE degli anni, egli dedica sempre più tempo all'approfondimento degli studi economici, non tralasciando di confrontarsi anche con innovative idee ed esperienze provenienti da oltralpe; il suo sguardo va via via appuntandosi soprattutto sulla trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura secondo le dottrine degli agronomi europei e sulle interazioni esistenti fra gli aspetti economici, materiali e sociali della vita delle diverse comunità, il che comunque non lo induce mai né a mettere in discussione il tradizionale assetto della società per ordini né ad avanzare riforme di carattere politico-istituzionale. Nel 1738 Zanon si trasferisce con la moglie a Venezia, dove apre una bottega e una manifattura, pur conservando il setificio di Udine, dal quale trae la materia prima per l'attività svolta nella Dominante.

In Laguna, ha occasione di stringere rapporti con molti esponenti del patriziato, mostrando particolare sintonia con quelli che si stanno impegnan-

(Continua a pagina 13)

ANTONO ZANON...

(Continua da pagina 12)

do nella messa a punto di proposte giudicate utili a rinnovare parzialmente la Repubblica; inoltre, entra in contatto con alcuni dotti che sono espressione della cultura storica veneta e che spesso vantano scambi epistolari con il celeberrimo erudito modenese Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), il quale è stato fino a pochi anni prima l'autentica "stella polare" di una cospicua porzione del mondo intellettuale della Serenissima. La vasta rete di relazioni personali che Zanon sa costruirsi nel tempo, gli giova in vari ambiti della sua multiforme attività. "Multiforme", perché - nel volgere di pochi anni - il raggio d'azione del Nostro si allarga parecchio: diventa cambiavalute, agente di cambio, proprietario terriero, punto di riferimento e legale rappresentante della comunità friulana a Venezia, mediatore fra il governo marciano e quello udinese a proposito di diverse questioni, uomo di fiducia sia di editori nelle loro attività quotidiane sia di autori nella preparazione di opere e nella ricerca di editori sia di persone in cerca di aggiornamento culturale.

NEL 1758 l'appena ricostituita Accademia di Udine lo accoglie tra i suoi soci ed egli stende una *Prolusione* che leggerà, in seno a tale istituzione, due anni dopo (la stampa del testo, nondimeno, tarderà di quasi un secolo e mezzo: *Prolusione di Antonio Zanon nell'atto di sua aggregazione all'Accademia di Udine. 1758*, prefazione e note di Giuseppe Biasutti, Udine, Tip. di Domenico Del Bianco, 1899). L'intervento è dedicato al ruolo "civile" del filosofo e del mercante nella comunità: la "pubblica felicità", da intendersi come condizione collettiva dove convivono armoniosamente onestà e benessere economico, viene ritenuta attingibile soprattutto grazie al retto operato di queste due figure.

Nel 1762 inizia una sua proficua e duratura collaborazione con il facoltoso conte Fabio Asquini (1726-1818). Quest'ultimo sta dedicandosi da tempo a studi di agricoltura e di scienze naturali, e ha reso i suoi possedimenti nel natio borgo udinese di Fagagna un centro di esperienze di modernizza-

zione in ambito agronomico e commerciale, esperienze che si moltiplicano dopo l'incontro con Zanon, il quale suggerisce l'introduzione di nuove colture e nuove tecniche (sono proposte la cui adozione dà non di rado buoni risultati).

In quello stesso anno, il mercante-scrittore e il nobile riformatore cominciano a scambiarsi lettere su argomenti di comune interesse. Le missive vanno presto a costituire un carteggio nutritissimo: una quindicina di esse verrà data alle stampe, in forma ridotta e contaminata, oltre mezzo secolo dopo (*Lettere famigliari di Antonio Zanon*, Udine, Per Liberale Vendrame, 1831); in tempi più recenti, ha visto la luce l'edizione integrale di quest'epistolario (Antonio Zanon, *Lettere a Fabio Asquini*, trascrizione, note al testo e indici a cura di Liliana Cargnelutti, saggio introduttivo di Gian Paolo Gri, Udine, Ribis, 1982).

SEMPRE nel 1762, i due personaggi fondano a Udine la Società di Agricoltura Pratica, che - concepita come una sezione della locale Accademia e ispirata ad analoghe istituzioni presenti in alcune città europee - diviene una rilevante sede di confronto intorno alle possibili riforme economiche da introdurre nel territorio, e inizia ben presto a pubblicare bandi di concorso tramite i quali l'attenzione di un'ampia platea può essere focalizzata sui maggiori problemi dell'agricoltura friulana. All'interno di questa Società, viene tributata una considerevole attenzione alla trattatistica e alle sperimentazioni internazionali, e i temi sono dibattuti in modo che la teoria risulti sempre strettamente legata alle sue applicazioni.

Suddetto genere di discussioni si rivela di grande aiuto per Zanon nell'attività di divulgatore dei risultati dello studio e dell'esperienza in materia economica a vantaggio non solo della sua comunità territoriale, ma anche del genere umano tutto: tra il 1763 e il 1767, infatti, escono dai torchi i sette tomi che compongono la sua pregevole opera intitolata *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio in quanto unite [sic] contribuiscono alla felicità degli Stati* (In Venezia, Appresso Modesto Fenzo).

In quella sede, il Nostro presenta, sotto forma di "lettere" rivolte ai colleghi accademici di Udine, centoquin-

dici dissertazioni inerenti a problemi specifici del Friuli rapportati a questioni generali.

GLI ARGOMENTI presi in esame spaziano dai modi per correggere i difetti del tessuto produttivo all'importanza dell'impegno civile delle Accademie; dalla descrizione della coltivazione dei campi in varie epoche e in varie comunità al caso dell'introduzione di nuove colture; dal ruolo delle esportazioni alla centralità dell'"aritmetica politica", ossia dell'impiego della statistica per determinare le scelte di politica economica; dai dazi statali alla storia delle manifatture della seta in tutto il mondo; dalle caratteristiche del commercio dei cereali e della seta alla natura dei beni comuni; dal tema delle recinzioni a quello dei filatoi; da una pluralità di aspetti concernenti la viticoltura a considerazioni sugli studi indispensabili a chi è destinato a diventare mercante; dalla perniciosità dell'esterofilia italica a svariate mode esistenti nei più diversi luoghi e tempi ecc. ecc. L'esposizione dell'Autore risulta quasi sempre chiara, elegante, precisa e vivace, ed è impreziosita da squarci d'erudizione e da proposte operative.

ANCHE PER QUESTI suoi meriti, l'opera suscita interesse pure fuori del territorio della Serenissima e, fin dai primi volumi, viene lodata da differenti categorie di lettori. Tra gli illustri letterati ed economisti che le tributano un plauso convinto, sono in special modo da menzionare: il veneziano Francesco Algarotti (1712-1764); il torinese Giuseppe Baretti (1719-1789), il quale, ne "La frusta letteraria" del 1764, la elogia molto in due occasioni e solo a tratti in una terza; il salernitano Antonio Genovesi (1713-1769); il veneziano Gasparo Gozzi (1713-1786).

Nel frattempo, il Nostro viene ascritto a numerose istituzioni accademiche italiane. Inoltre, per cercare di sopperire alla carestia di frumento che affligge allora l'Italia, egli si sta impegnando parecchio nell'introduzione in Friuli e altrove della coltura della patata.

Conclusa la pubblicazione di *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio*, nel giro di alcuni mesi l'ormai settantenne Zanon dà ai torchi ben tre im-

(Continua a pagina 14)

ANTONO ZANON...

(Continua da pagina 13)

portanti scritti, che escono a Venezia (presso Modesto Fenzo) e che affrontano temi di grande attualità, trattati pure in diverse Accademie europee: risalgono al 1767 *Della formazione ed uso della torba e di altri fossili combustibili* e *Della coltivazione ed uso delle patate e d'altre piante commestibili*, mentre all'anno seguente *Della marna e di alcuni altri fossili atti a render fertili le terre*, libro che il 5 maggio 1769 gli fa meritare una medaglia d'oro da parte della Repubblica di Venezia. Durante l'impegnativa preparazione di queste opere, il Nostro discute per lettera di alcuni temi cruciali con il rinomato naturalista fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti (1712-1783).

ALL'APICE della fama e del credito, nel 1770 Zanon manda alle stampe un interessante *Saggio di storia della medicina veterinaria* (In Venezia, Appresso Modesto Fenzo). Dopo una breve malattia, compianto da tutti, il 4 dicembre di quell'anno - come detto - egli si spegne a Venezia. Passano pochi mesi e, mentre stanno uscendo commemorazioni encomiastiche a lui dedicate, avviene la pubblicazione di un libro che Zanon ha lasciato imperfetto alla vigilia della morte: *Della utilità morale, economica, e politica delle Accademie di agricoltura, arti e commercio* (In Udine, Per li fratelli Gallici, 1771). Corretta e ordinata dal sacerdote veneziano Giovanni Battista Schioppalbalba (1721-1797), insigne erudito, tale opera s'incanta su uno degli argomenti che al Nostro stanno per lungo tempo più a cuore, il ruolo civile delle Accademie: egli le descrive come forme associative i cui membri, discutendo dei temi più giovevoli per la società, concorrono a indirizzare l'uomo verso la felicità terrena e - allo stesso tempo - gli Stati verso la potenza e la ricchezza.▪

Nota. Con questo testo si conclude la rubrica "Almanacco", curata da Piero Venturelli. Il nostro redattore, che ringraziamo sentitamente, continuerà in altre forme la sua preziosa collaborazione con la nostra rivista.

DUE RAMPOLLI DELLA "BUONA SOCIETÀ" PARMIGIANA
E UN ANARCHICO

SUL VIAGGIO DI AUSONIA

di SAURO MATTARELLI

Andrea Baravelli, Ilaria Cerioli,
*Il viaggio di Ausonia, Santarcangelo
di Romagna, Foschi Editore, 2020,
pp. 318, euro 15.00.*



Un libro affascinante, avvincente, scritto con rara ed elegante raffinatezza e, dunque, capace di regalare molto al suo lettore.

Il viaggio di Ausonia è un romanzo vergato "a quattro mani" da Andrea Baravelli e Ilaria Cerioli: un professore di storia contemporanea dell'Università di Ferrara e una scrittrice, blogger, collaboratrice di varie testate. Hanno vissuto insieme, a lungo, come marito e moglie, mettendo "al mondo tre splendidi figli", come si legge nella quarta di copertina. Poi si sono separati, ma, riprendendo brillantemente e in modo originale l'arte inusitata della scrittura in coppia, hanno ora dato alla luce questo splendido lavoro, importante e del quale mi auguro si occupi presto anche la critica "che conta", quella lontana dal circolo vizioso e un poco meschino dei favori "incrociati".

CONOSCENDO "a priori", seppur sommarariamente, la biografia degli autori, confesso di essermi avvicinato al testo con qualche diffidenza; subito svanita scorrendo le pagine di prosa coinvolgente, colta, capace di usare con disinvoltura ardite figure retoriche, senza mai scadere nello sfoggio esibizionistico gratuito. Il romanzo racconta la storia di Ausonia e Valerio, rampolli della "buona società" parmigiana e di Libero, anarchico di Carraie, uno sparuto borgo delle Ville Unite, posto nel cuore della campagna ravennate. Attratti dall'impresa dannunziana di Fiume, all'indomani della Grande guerra, come tanti altri giovani, inseguono il sogno di un vivere ardito, inimitabile, eccelso. I loro destini si

incrociano, col rischio, fatale, di venire ghermiti prima dal vortice del confuso idealismo dei legionari e, poi, dal mare di ipocrisia che pervade una borghesia "settecentesca" ammalata e, dunque, pronta, a svendere prospettive e ideali all'uomo forte. Emergono così le miserie e le grettezze che pervadono un popolo infiacchito; e il fascismo, più che una parentesi, sembra la messa a nudo di un male profondo, capace di perpetuarsi anche dopo la caduta della monarchia e del regime. I vizi privati, le ansie libidinose, i cinismi fanno allora il paio con le pubbliche mediocrità, l'incapacità di elevare una società stanca oltre i confini del perbenismo, del carrierismo flaccido e viscido.

POI C'È AUSONIA. La sua licenziosità, al limite della depravazione, in realtà, è una disperata testimonianza di purezza in un mondo impuro. Un personaggio nitido, eroico e martire, inequivocabilmente latore di messaggi profondi che gli autori ci hanno regalato come diadema salvifico in una trama suggestiva, ricca di colpi di scena, capace di alternare, in perfetta armonia, momenti di puro erotismo, ad altri, di forte intensità "sociale", per gettare nuova luce nell'interpretazione di una storia che agisce, eccome, ancora su di noi.▪

C'è un termine, bellissimo e semanticamente assai ricco, che Aldo Capitini mutua da Carlo Michelstaedter per poi farlo evolvere in un significato di portata etico-filosofica e più specificamente filosofico-politica che attribuisce un'aggiunta di valore alla scelta del metodo e della prassi di nonviolenza.

Con il suo ultimo libro, *La forza della coscienza. Storia di una persuasione: Claudio Baglietto e Aldo Capitini* (Biblion Edizioni), Pietro Polito parte da qui nel mettere a frutto le tante letture e riflessioni su questi due intellettuali ben fuori dell'ordinario, avvertendo che persuasione non è certo "presunzione di una pretesa superiorità etica" e senza mai dimenticare né l'altro suo grande maestro, Norberto Bobbio, né il continuo, amato pungolo gobettiano.

E PROPRIO in quanto storia di una persuasione egli prende la vicenda di Baglietto e di Capitini ad oggetto della propria indagine, consapevole di doversi concentrare su quella "disperata volontà di autonomia che si apre alla speranza" e di poter in tal senso trovare i migliori addentellati - prima ancora che nell'analisi politica - nelle suggestioni della grande letteratura.

"Baglietto ha scritto una delle più belle pagine della storia dell'obiezione di coscienza ai suoi primi passi", scrive Polito prima di ricordare che essa, da Pietro Pinna in poi, sarebbe stata declinata come scelta morale, scelta religiosa o scelta politica. A questo proposito mi pare degno di attenzione un corposo studio da poco pubblicato del giovane studioso Marco Labbate: *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana* (Pacini).

Capitini, muovendo dalla rivoluzione-provocazione delle coscienze operata da Gandhi, è andato via via affinando il discorso di fondo sulla strategia nonviolenta della "non-collaborazione" con il male, vale a dire con il regime, ma meglio sarebbe dire con l'oppressione di tutti i regimi possibili e in generale con la violenza. È soprattutto in questa accezione che è presente, tra le pagine di gran parte dell'opera capitiniana, la figura o meglio la testimonianza di Claudio Ba-

"LA DISPERATA VOLONTÀ DI AUTONOMIA
CHE SI APRE ALLA SPERANZA"

PAROLA CHIAVE: PERSUASIONE

di GIUSEPPE MOSCATI

P. Polito, *La forza della coscienza. Storia di una persuasione: Claudio Baglietto e Aldo Capitini*, Milano, Biblion Edizioni, 2020, pp. 96, euro 10.00

glietto, primo suggeritore di quell'idea di religione come "educazione dell'amore" che i due amici avrebbero fortissimamente condiviso. Polito giustamente ribadisce che la nonviolenza non la si conquista una volta per tutte e fa bene a ricordare una lettera di Capitini del 2 gennaio 1933, in cui si legge: "vorrei che anche gli altri si educassero a rispettare le idee, perché è un modo di rispettare se stessi e di mantenere la dignità".

Ciò che qui interessa maggiormente è l'intimo *perché* dell'aver detto *no* dei due persuasi, ovvero le ragioni del loro risoluto quanto coraggioso rifiuto. Tanto Baglietto quanto Capitini avrebbero potuto comodamente dire di sì al regime, come pure alla logica di violenza che sottostava al fascismo, ma avrebbero potuto anche rimanere indifferenti, sostanzialmente in disparte rispetto all'agone in cui si decidevano le sorti di quella che sarebbe stata la vita democratica del Paese. E invece hanno detto *no*, in virtù di una scelta profondamente morale e attraverso tutta una serie di atti che sono politici, civili, culturali.

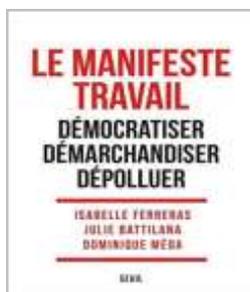
RICOSTRUIENDO la storia di un'amicizia intensa iniziata alla Scuola Normale Superiore di Pisa, Polito tiene presenti numerose ed eterogenee fonti biobibliografiche e approfitta per approfondire alcuni aspetti non solo storici dell'esperienza dell'antifascismo. Co-protagonisti, allora, sono anche il Manzoni di Baglietto e il Leopardi di Capitini; il Kant dell'uno e dell'altro; la comune avversione al dogmatismo e la loro condivisa opzione per il vegetarianesimo, anch'esso



di marcato significato politico tutto da valorizzare. L'autore ragiona perciò anche su altri elementi, quali per esempio la sottolineatura dell'importanza di sperimentare il limite (ecco la sofferenza umana), l'atteggiamento dei due filosofi-non filosofi di aperta polemica con la Chiesa cattolica - Capitini, tra l'altro, avrebbe definito i Patti lateranensi del 1929 un vero e proprio "tradimento del Vangelo" -, poi ancora la decisione per la "nonmenzogna", il primato dell'autonomia della coscienza (torna Kant!).

DA QUI VIENE spontaneo mettere in evidenza in particolare due aspetti: da una parte il "non proselitismo" della persuasione-obiezione filosofica, morale e religiosa propria di Baglietto, tesa all'"amore per ogni uomo"; e dall'altra l'esercizio capitiniano di continua riapertura della questione religiosa. Il discorso qui porta direttamente a *Religione aperta*, opera di Capitini del 1955 che Pio XII mise all'Indice avendone frainteso l'autentico messaggio. O, come qualcuno è legittimato a pensare seppur maliziosamente, avendolo compreso fin troppo bene. ■

DIRITTO AL LAVORO E LEGGI DI MERCATO



Isabelle Ferreras, Julie Battilana, Dominique Méda, *Le manifeste travail. Démocratiser, démarchantiser, dépolluer*, Paris, Seuil, 2020, pp. 208, euro 13.00.

Il “manifesto” rappresenta un contributo per cercare risposte alla crisi di un sistema capitalistico ormai “avvitato” e involuto a tal punto da mettere in discussione la stabilità ambientale e, contestualmente, i concetti base di democrazia.

Le autrici pongono quindi il tema della democratizzazione delle attività produttive, come base per consentire la partecipazione dei lavoratori alle decisioni cruciali. Nello stesso tempo, col termine *démarchantiser*, viene posto l’accento sulla necessità che il diritto al lavoro non sia soggiogato a pure leggi di mercato.

Il tutto va poi collegato all’altro grande problema planetario: quello dell’inquinamento, che pone a rischio l’intero ecosistema. Una volta constatato che una feroce logica consumistica non può che essere il corollario del degrado ambientale che ormai ha assunto proporzioni catastrofiche, in una situazione aggravata dalla pandemia, le autrici propongono forti politiche di riconversione e, nel contempo, l’auspicio di un repentino cambio di abitudini individuali la cui base sta in una solida ripresa della salvaguardia dei diritti umani fondamentali.

Di questo testo Thomas Piketty ha scritto che si tratta di “un contributo fondamentale per pensare un altro mondo, un altro sistema economico, una società giusta e fiera della sua diversità”. (Red.)



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

Comunicato

DIRITTI UMANI E VETI EUROPEI

La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana esprime sconcerto e indignazione per il veto posto dai governi di Polonia e Ungheria al bilancio comunitario 2021-2027, cui è collegato il “Recovery Plan”.

Nel momento in cui l'Europa sta affrontando una crisi sanitaria dall'esito imponderabile, i governi di Ungheria e Polonia, violando ostentatamente i “Criteri di Copenhagen” e l'Articolo 2 del Trattato sull'Unione Europea, secondo il quale essa si fonda “sui valori del rispetto dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani”, tengono in ostaggio la vita delle cittadine e dei cittadini europei, già dolorosamente segnata dal lutto e dalla grave crisi sociale ed economica provocata da una pandemia che il più bieco negazionismo non vuole ancora riconoscere.

L'Unione Europea non può cedere a questo ricatto, soprattutto dopo che Parlamento e Commissione si sono impegnate a vincolare l'erogazione dei fondi del “Recovery Plan” ai paesi che rispettino i diritti umani.

La scelta tra il modello “Visegrad” o la progressiva integrazione delle istituzioni europee è improcrastinabile, e rende urgenti le riforme che regolino il rapporto tra Parlamento e Commissione da una parte, e Consiglio Europeo dall'altra, con il meccanismo dell'unanimità di voto principale imputato.

Ricorda le recenti vittime del fondamentalismo religioso in Francia, tra cui il Professor Samuel Paty, barbaramente assassinato per aver svolto il suo dovere di insegnante. Esorta per questo le forze politiche e la società civile a non limitare la discussione sulla scuola a sterili polemiche, ma a ripensare il ruolo dell'istruzione pubblica e laica, in cui eguali possibilità di accesso ed inclusione siano accompagnate da una rinnovata condivisione del senso del dovere da parte degli studenti e delle loro famiglie.

Esprime preoccupazione per la crisi costituzionale senza precedenti in atto negli Stati Uniti, figlia di una concezione sovranista della politica che mette in discussione regole democratiche secolari, e rivolge la sua solidarietà al popolo armeno, vittima delle politiche “espansionistiche” di Russia e Turchia.

Anche per questo, di fronte ad un'ONU ormai assente di fronte alle grandi crisi internazionali, si rende necessaria un'Europa politica, unita e democratica, alla cui costruzione l'Italia, come paese fondatore, è chiamata a lavorare assieme a Francia e Germania.

Genova, 21 novembre 2020

La Direzione Nazionale